

# Giustizia e Libertà

## organo veneto del partito d'azione



C. V. I.  
COMANDO GENERALE  
ARCHIVIO STORICO

Agosto 1944

A. II n. 2

25 Luglio

A distanza di un anno il giudizio sul colpo di stato del 25 luglio si può esprimere così: esso ha segnato la fine della dittatura di Mussolini, non ha segnato la fine del fascismo. E non diciamo questo perché il fascismo è tornato alla ribalta dopo l'8 settembre, ma perché le forze che hanno organizzato il colpo di stato e governato dopo il 25 luglio erano state fino allora collaboratrici e complici del fascismo. Vi erano l'anno scorso e vi sono tuttora, fuori del fascismo militante, due Italie di fronte: la vecchia Italia reazionaria che aveva sostenuto il fascismo o si era poi più o meno affiatata con esso, l'Italia della Monarchia sabauda, dei militari, del grande capitale, dei profittatori ormai sazi, dei vecchi uomini politici deboli e rinunciatari di fronte al fascismo; la nuova Italia dei confinanti e dei fuorusciti, degli agitatori clandestini, dei partiti nuovi o rinnovati nel travaglio ventennale, dei movimenti ideali rinnovatori come Giustizia e Libertà, Rivoluzione liberale, Liberal-socialismo, l'Italia del popolo rimasto estraneo al fascismo, vittima e non complice.

All'azione del 25 luglio parteciparono tutte e due queste Italie, ma la seconda solo indirettamente, per timori che essa aveva saputo suscitare nella prima; quella che veramente fece e guidò il colpo di stato fu la vecchia Italia la quale, essendosi accorta che le forze dell'Italia nuova diventavano sempre più numerose e più attive, temette che queste forze, quando fossero riuscite a spazzare il fascismo, spazzassero insieme anche tutti i suoi complici. E allora questi complici cercarono di prevenire gli eventi, e, tradendo il fascismo, farsi loro il merito della sua caduta.

Questo il vero significato del 25 luglio. Significato confermato poi dall'azione del governo di Badoglio, di questo governo che non volle rapporti coi partiti nuovi se non per irretirarli, che non si fidò del popolo e non seppe parlare a suo nome, che lasciò che il numero dei tedeschi in Italia raddoppiasse prima dell'armistizio, che diede il carattere di un calcolato radimento a quell'abbandono della Germania che avrebbe potuto esprimere la rivolta di tutto un popolo contro un'alleanza da esso non mai voluta. Significato ribadito nei mesi successivi dall'azione del Re, che nell'Italia meridionale frappe ostinatamente la propria persona fra il suo governo e i partiti del popolo, senza mai capire che almeno lui, il complice maggiore, avrebbe dovuto ritirarsi, perché evidentemente non capiva neppure che quei partiti rappresentavano un'Italia veramente nuova, che non poteva aver nulla a che fare non solo col fascismo, ma neppure con tutto ciò che si era lasciato fascistizzare, con chi aveva appoggiato il fascismo nella sua politica di alleanza con le altre forze reazionarie d'Europa.

Data fausta quindi il 25 luglio, in quanto segna la caduta del dittatore nefasto, di colui che soffocò e corruppe e rovinò l'Italia, ma non data nuova, data di rinnovamento. Quando in avvenire vorremo fissare il giorno festivo dell'Italia nuova, fisseremo quello in cui dall'assemblea costituente sarà stata proclamata un'Italia libera, repubblicana, socialista, federalistica, a faticata con la

nuova Europa; quella sarà la data nuova; ma per allora le forze che hanno diretto il colpo del 25 luglio dovranno essere morte e sepolte insieme col fascismo da cui hanno troppo tardi tentato di separarsi.

Fra queste due Italie - quella che deve tramontare e quella che va sorgendo nei partiti nuovi, nei comitati di liberazione, nelle bande partigiane, dovunque il popolo esprime la sua nuova coscienza, il suo istinto rinnovatore - fa da mediatore il governo di Bonomi, scelto ufficialmente dal Principe Ereditario da una parte, ricco di uomini nuovi dall'altra, il governo di Bonomi è forse più vicino alla nuova che alla vecchia Italia; non per nulla esso ha proclamato la necessità dell'Assemblea costituente, non per nulla

esso si è affiatato in pochi giorni coi comitati di liberazione assai meglio che non avesse fatto in tanti mesi il governo di Badoglio. Noi ne seguiamo l'opera con simpatia e non senza fiducia ch'esso sappia e possa facilitare il difficile trapasso.

Ma è evidente che non è soprattutto ad esso che noi guardiamo; è evidente ch'è proprio nel popolo e negli organismi nuovi che ne sono sorti e che ne sorgeranno che noi confidiamo; da questi noi attendiamo l'attuarsi della nostra concessione di un mondo nuovo, ricco di tutte le esperienze del passato, ma ricco di esse per superarle, per illuminarle alla luce di principi che il vecchio mondo del colpo di stato non ha posseduto mai e non potrà mai far propri.

## DURA PAX

Quale che sia la situazione in cui l'Italia verrà a trovarsi nei prossimi mesi, è strettamente necessario pensare fin d'ora a rendere meno dura la pace. Il compito non sarà agevole perché le decisioni dipenderanno da noi solo in piccola parte, ma tutto ciò che sta in noi dev'essere fatto.

Sarebbe esiziale dare agli alleati l'impressione di una disunione non superata neppure dopo ventidue anni di fascismo e dopo l'avvenuta rovina della patria. Perciò i partiti antifascisti debbono continuare in pace quella collaborazione che s'è dimostrata così feconda in tempo di guerra, mantenendo vivo lo spirito unitario e la ineluttabilità dello scopo comune, che hanno reso e renderanno possibile il prevalere degli interessi generali su quelli di partito.

Un programma unico di governo, da attuarsi prima e dopo la costituente, dovrebbe formarsi. E dovrebbe formarsi subito, perché a situazione mutata gli ostacoli aumenteranno. Non si creda che tale questione sia superata dalla costituzione del governo Bonomi, e il quale collaborano rappresentanti di tutti i partiti. Oggi questa collaborazione è dominata dai problemi della guerra e dell'epurazione, certamente poderosi, ma sui quali l'accordo è relativamente facile. Più difficile sarà accordarsi sui problemi della ricostruzione, ad esempio sul fondamentale problema costituzionale, sul decentramento e sulle prime socializzazioni.

Vincolare i partiti ad una soluzione comune oggi è forse possibile; impossibile è prevedere cosa possa succedere domani, quando tutte le passioni compresse da ventidue anni, si scateneranno.

Le amministrazioni locali dovrebbero sorgere senza lotte di partito e senza personalismi e dovrebbero essere pronte all'arrivo degli alleati per trattare e sostenere con dignità e con le sole rinunce strettamente necessarie, gli interessi delle popolazioni.

La scelta degli uomini, soprattutto di quelli che tratteranno la pace, avrà un'importanza eccezionale. Occorrono uomini non compromessi col fascismo, uomini che possano dire: "noi abbiamo sofferto come voi e più di voi, il vostro nemico è nostro nemico non da oggi, ma da vent'anni".

A questo proposito occorrerà raccogliere una documentazione dei sacrifici e dei dolori sofferti dal po-

polo italiano durante il periodo fascista, per dimostrare che mai, in nessun momento, il popolo italiano è stato col fascismo. Non si dimentichi, a questo fine, che noi avremo ancora un implacabile avversario. Le recenti dichiarazioni del luogotenente Umberto hanno dimostrato che la monarchia, per scollare di dosso le proprie responsabilità, non esiterà a scaricarle sul popolo italiano. La delittuosa attenuazione che il popolo italiano non ha dato alcun segno di avversione alla guerra e, perciò, l'ha accettata con disciplina e le ha dato il suo consenso e staia e non rimarrà isolata.

Il luogotenente ha dimenticato che chi avesse osato parlare sarebbe finito al tribunale speciale per la difesa dello stato, quel tribunale speciale che istituito con legge anticostituzionale nel 1926 per un periodo massimo di cinque anni, dura ancora ai nostri giorni ed ha emesso migliaia di condanne, che dimostrano con quale ferocia la repressione dei paruti e delle idee sia stata perseguita. Già, perché la monarchia, elemento equilibratore nel gioco dei partiti, ha semplicemente soppresso i partiti.

Ma le alte funzioni della monarchia non erano (speriamo non si possa più dire: sono) soltanto equilibratrici, ma anche di rigida custodia della costituzione, quella costituzione che, il 28 ottobre 1922, S. M. il Re ha stracciato per aprire la porta di Roma al fascismo, che non sarebbe mai andato al potere per vie legali.

Fin dal primo giorno del fascismo, dunque, il popolo è stato vittima. E fino all'ultimo. Nella riunione del Gran Consiglio, che ha segnato la morte del fascismo (vedi Corriere della Sera del 1 Luglio) Mussolini iniziando la seduta, disse: «Io sono l'uomo più detestato, anzi più odiato in Italia». Assolutamente giusto, ma egli aveva il torto di accorgersene con ventun anni di ritardo.

Uno degli aspetti più interessanti della «campagna d'Italia» è la presenza dei francesi tra le truppe combattenti, è l'intesa che si è creata fra partigiani d'Italia e di Francia che si scambiano armi e aiuti e compiono nella linea di confine imprese comuni. Anche De Gaulle ha parlato seriamente della necessità di superare vecchi dissidi; di giungere a un'intima, operante intesa fra le due nazioni. E tutti gli italiani che non si sono lasciati penetrare dalla lunga velenosa propaganda fascista devono capire che in quest'intesa sta forse il segreto dell'unità e della libertà della nuova Europa.

## Chi sono i Partigiani

Può sembrare ormai inutile presentarsi, mentre sono già entrati in piena azione. Eppure nel popolo italiano c'è ancora molta gente che li conosce male. Influenzati dai giornali fascisti che li chiamano sbandati a tutto spiano, vi sono degli italiani che li credono una specie di briganti, magari simpatici e generosi, come quelli che si trovano in certi drammi e racconti del romanticismo, ma sempre briganti, che bisogna aiutare e sostenere perché ormai son l'ultima speranza della malcapitata Italia.

Non si comprende abbastanza ch'essi sono gli stessi figli del popolo italiano che un tempo combattevano nell'esercito regolare, i migliori anzi tra quelli, perché solo i più coraggiosi e coscienti hanno trovato la forza di affrontare i sacrifici della via partigiana; non si comprende che si tratta di vere forze armate, delle sole forze armate che possieda ora l'Italia settentrionale e centrale dopo che, nello scorso settembre, la vita di tanti alti ufficiali fascisti o filotedeschi ha fatto sciogliere così malamente il nostro esercito davanti a pochi gruppi di tedeschi invasori.

I partigiani - questo è il loro vero nome, ormai consacrato alla storia d'Italia e di tante altre nazioni d'Europa - sono, in gran parte, soldati che hanno combattuto più o meno a lungo nella obbroscia guerra in cui il popolo è stato gettato, contro voglia, dal regime fascista; chiamati, avevano dovuto obbedire; qualcuno, illuso, aveva obbedito volentieri, la maggior parte era andata per forza; trovatisi nelle file di un esercito impreparato, privo di armi e di comando, se la sono cavata col massimo onore ch'era possibile in quelle circostanze, talvolta compiendo veri atti di eroismo nella lotta e nella resistenza ai disagi. (Noi, che fin d'allora conducevamo una lotta piena di rischi nelle dell'opposizione, avremmo preferito vederli impiegare quel loro eroismo in un gesto di ribellione, vederli passare, come pochi hanno fatto, nelle file di quei partigiani slavi, o greci, o francesi contro i quali i loro capi li obbligavano a combattere coi sistemi più barbari; ma ora comprendiamo ch'era troppo difficile un tal passo per giovani educati nel regime fascista, abituati a non avere idee proprie, una propria coscienza politica.)

Poi, a poco a poco, i loro occhi si apersero; videro sui campi dei Balcani e dell'Africa lo sfacelo della patria e del suo esercito, capirono sui campi di Russia quali alleati erano i tedeschi per noi, capirono dalle notizie del fronte interno che cosa fosse il fascismo, cominciarono a domandarsi perché combattevano e sentirono che non era giusto uccidere gli altri e farsi uccidere senza neppure sapere il motivo. E allora il giorno dell'armistizio fu per loro un giorno di liberazione; non parve loro vero di abbandonare una guerra che ormai combattevano così malvolentieri; solo avrebbero voluto finirli con onore, e invece i capi corrotti dal fascismo li costrinsero a cedere armi e fortificazioni ai tedeschi senza neppure resistere, lasciarono loro appena il tempo di fuggire per non esser presi e portati in Germania negli orribili campi di concentramento; se qualcuno li aiutò furono proprio quei partigiani stranieri ch'essi avevano combattuto.

Erano appena tornati a casa, liberi finalmente dal giogo, quando il governo fascista ricostituito li chiamava di nuovo a combattere coi tedeschi e per tedeschi, per sostenere un regime che si era rivelato odioso e corrotto, per rimettervi sul collo le catene dell'oppressione dopo che se n'erano appena liberati.

E allora la maggior parte trovò la forza di dir di no: meglio affrontare i rischi della diserzione che combattere per una causa che non poteva più essere, che non era mai stata la loro causa. Molti si accontentarono di dir di no, altri pensarono che questo soltanto non bastava, che, come prima avevano combattuto contro voglia per la causa cattiva senza sapere il perché, adesso che il perché lo sapevano era giusto combattere liberamente per la causa migliore, far capire al mondo che gli italiani sanno ben lottare e ben vincere quando sono coscienti e convinti di ciò che fanno, aiutare le forze anglo-russo-americane per poter un giorno dire che abbiamo anche noi italiani contribuito alla vittoria. Questi sono i partigiani: liberi combattenti che hanno giurato di cacciare dall'Italia i tedeschi e di liberarla dall'oppressione dei fascisti, di lottare anche fino alla morte per un mondo di libertà e di giustizia.

Ci sono con loro veterani dell'antifascismo, reduci dal confino, dalla prigione, dall'estero; gente che non piegò mai l'animo e ancora non lo piega. Ci sono giovani delle ultime classi che non si lasciarono affettare dai pretesti che sa trovar sempre chi non ha tempra d'eroe; chiamati non si presentarono, presentarono fuggirono alla prima occasione; potevano nascondersi, preferirono combattere dall'altra parte. Questi sono i partigiani. Altro che sbandati; son proprio quelli che hanno trovato la via!

L'aspetto di sbandati, o banditi che dir si voglia, essi l'avevano un poco - ma senza loro colpa - per chi guardava solo dal di fuori, nei lunghi mesi della scorsa primavera o dell'inverno, quando mancava loro l'equipaggiamento, quando vivevano in dimore di fortuna, laceri talvolta, stracciati, con lunghe barbe e capigliature incolte, mangiando come potevano, ingannando come potevano la noia delle fredde e grigie giornate in cui non c'era nulla da fare, perché i tempi non erano ancora maturi al combattimento e mancavano armi e mezzi per le esercitazioni. Ma quale animo in quegli uomini così male in arnese! Chi li avvicinava sentiva subito la fermezza di un proposito incrollabile, di un proposito che li spingeva a resistere al freddo e alle privazioni, soli, aiutati dalle popolazioni vicine, ma incompiuti spesso dagli altri italiani che non si ricordavano abbastanza di loro. Nel le lunghe sere penetrava nell'animo la malinconia dell'isolamento, la nostalgia dei cari lontani che solo alcuni avevano la fortuna di poter scendere ogni tanto a rivedere; e allora bisognava aggrapparsi con tutte le forze alla coscienza del dovere da compiere, alla volontà che aveva rotto i ponti del mondo civile e non avrebbe potuto riattraversarli che a missione compiuta; magari una cantata in comune o una partita a carte aiutava anche essa a dimenticare.

Se di sbandati non hanno mai

Continuazione in seconda pag. V c.

